

corpi, e che non trovasi previsto dal presente regolamento, provvederà il Ministro della Guerra con speciali decreti secondo le circostanze.

Dat. a Torino addì 6 marzo 1859.

Il Ministro dell'Interno
G. CAVOUR.

Il Ministro della Guerra
A. LA MARMORA.



Intendiamoci prima d'ogni cosa.

Dico *guerra anticelibataria* quella, che fu guerreggiata nel secolo undecimo nella diocesi di Milano fra i preti che non volevano il celibato obbligatorio, e quelli che lo volevano.

Fu guerra seria e lunga, che dimostrò quante fatiche, e quanto tempo abbia durato la Chiesa cattolico-romana ad impiantare quel domma antinaturale, per avere a sua totale disposizione, e diffuso per tutta la superficie della terra, un clero indipendente da ogni vincolo di legittima famiglia.

Per ottenere questo scopo che le premeva tanto, la Santa Sede non ebbe riguardo alla moralità dei mezzi: le donne, che la Chiesa chiama in massa *devotum foemineum sexum*

furono trattate da lei con un galateo tutto ecclesiastico; S. Pier Damiano, uno dei *generali* di quella guerra, diede loro in pubblici scritti i titoli di *midolla del diavolo, veleno delle menti, upupe, lupe, mignatte, meretrici, postriboli, stalle di porci, domicilii di spiriti immondi, ecc. ecc.* Le donne, che erano vituperate a quel modo, non avevano altra colpa che d'essere mogli legittime di preti, madri legittime di famiglia, e potevano esser tali, perchè prima del secolo XI era sempre stato tollerato il matrimonio dei preti, specialmente nella diocesi di Milano.

L'opposizione fatta dal clero al celibato obbligatorio l'ho già trattata *in genere* con altro articolo nell'*Almanacco Nazionale*: la guerra anticelibataria la potete considerare come un episodio di quella generale opposizione.

I fatti che racconterò, li ho tutti presi nell'*Histoire du Christianisme* del De-Potter, e lo dico per debito di giustizia, onde lasciargliene il merito, e la responsabilità.

Io non ci ho messo di mio che la forma; ma il tempo non m'era favorevole, quando ho scritto il presente articolo; eravamo nel mese di luglio, dopo la pace di Villafranca, e con 28 gradi di caldo. Provatevi a scherzare in simili condizioni politico-atmosferiche!

Premessa questa *satira da panattiere* per domandare un generoso compatimento dal pubblico, io dichiaro incominciate le ostilità, e metto mano ai bullettini della guerra anticelibataria.

Nell'anno 1059 papa Nicolò II tenne un gran Concilio in Laterano, nel quale i Padri assembrati, dopo alcuni canoni contro la simonia, se la presero contro i preti ammogliati, detti da essi per ingiuria *concupinari*, o *nicolaiti*,

Il nome di *nicolaiti* deriva da quello d'un certo Nicola, uno dei sette diaconi scelti dagli Apostoli, e ricordato nelle opere di Sant' Epifanio.

Questo Nicola, volendo dimostrarsi più perfetto degli altri, fece professione di continenza e si separò dalla moglie; ma qualche tempo dopo, non potendone più, riprese la moglie, disse cose da bestia contro il celibato, ed insegnò a' suoi discepoli che la castità era *un peccato mortale*.

I *nicolaiti* del secolo XI non andavano però fino all'esagerazione a cui andò il diacono Nicola, ma domandavano semplicemente che fosse permesso ai preti di scegliere fra il matrimonio e il celibato, e che ad ogni costo non si decretasse il celibato obbligatorio. Ma i Padri del Concilio di Laterano, e i preti che stavano per essi, onde rendere spregevoli i *nicolaiti* del loro secolo, li confusero con artificio teologico con gli antichi, e fecero credere cristianamente al pubblico, che essi predicavano le esagerazioni del diacono Nicola.

In quel Concilio furono dunque scomunicati i preti ammogliati, e fu proibito ai fedeli di assistere alla loro messa.

Accadde in quel Concilio, ciò che si vede soventi nel mondo. La licenza e i disordini del Clero erano giunti a tanto scandalo, che si credette di dover loro opporre l'estremo contrario, e mentre i costumi si sarebbero potuti riformare lasciando ai preti lo sfogo legittimo del matrimonio, si volle da essi ogni e qualunque astinenza dal bel sesso.

Il Concilio di Laterano scomunicò pure i vescovi ammogliati (e ce n'erano molti a quel tempo, fra i quali l'arcivescovo Ariberto di Milano, che tirando ai denari avea sposato la ricca Usseria), quantunque papa Nicolò II volesse usare qualche riguardo ai vescovi, e non urtarli di fronte.

Ma il cardinale S. Pietro Damiano testa forte e balzana oltre ogni dire scrisse al papa una lettera che incomincia con questa metafora ecclesiastica: *Io ho tentato di mettere ai genitali dei preti le fibbie della continenza*, ecc. ecc. In essa il cardinale enumerando molti scandali dati dai vescovi notoriamente, finisce per invitare il papa ad imitare l'israelita Finoe nipote di Mosè, e ad estirpare col ferro e col fuoco ogni matrimonio vescovile.

I canoni del Concilio di Laterano destarono un incendio in tutto il Clero d'Occidente; ma io mi fermerò nei limiti della diocesi di Milano, dove avvenne la guerra anticelibataria.

Il Clero di Milano che s'atteneva rigorosamente alle tradizioni di Sant'Ambrogio, non ammetteva il celibato obbligatorio, e ricordava in favore del matrimonio dei preti il Concilio di Roma tenuto nell'anno 384, nel quale Sant'Ambrogio disse ai suoi colleghi del Concilio, i quali volevano imporre il voto di castità: « che la perfezione dei cristiani consiste « più nella carità verso il prossimo, che nella castità assoluta, e che non si pretendesse di più dai preti del suo « tempo di ciò, che volevano gli Apostoli. »

Il Clero di Milano protestò contro i canoni del Concilio preallegato, e seguì a tenersi la moglie chi l'aveva, e a pigliarla chi non l'aveva.

A quei giorni si rese vacante l'arcivescovato di Milano, ricchissima mensa che ha sempre fatto gola, e seguita a farla ai tempi nostri. Fra i pretendenti vi era il diacono Arialdo, uomo di costumi dissolutissimi, e in voce di pubblico libertino. A costui fu negata la mensa di Milano, com'era dovere, malgrado le molte e molte pedine che avea fatto muovere allo

scopo. Per vendetta del rifiuto, e per acquistarsi credito presso il papa per un'altra volta, Arialdo si fece difensore dei canoni del Concilio di Laterano, e s'associò nella sua missione Don Landolfo Cotta, prete atrabile e turbolento, e fratello d'Arlembaldo prefetto della città.

Don Cotta incominciò a predicare ai Milanesi contro i preti ammogliati, e per scaldarli di fanatismo, usò nelle sue prediche ingiurie e titoli da piazza; paragonò la messa dei preti ammogliati agli escrementi (sic), le loro chiese a stalle di porci (sic), e la conclusione delle sue prediche era sempre, che fosse obbligo di coscienza di farli a pezzi, di saccheggiarne le case, e di beccarsi i loro beni.

La moltitudine soffiata a questo modo, incominciò ad eseguire le massime di Don Cotta, e Milano diventò presto un campo di battaglia secondo il codice di Urban, Zöbel e Giulay.

Guido arcivescovo di Milano, che se ne stava alle tradizioni ambrosiane, tentò con le buone di metter un termine a questi tumulti, e di persuadere Arialdo e Cotta a non introdurre novità; citò loro paternamente i testi della Scrittura che stanno per il matrimonio dei preti; citò loro le tradizioni di Sant'Ambrogio, e fece loro conoscere l'indegnità e l'ingiustizia di chiamare adulteri e concubinari dei preti che si contentavano d'una legittima moglie.

Ma i due preti fecero i muli; per il che il Clero di Milano si rivolse al papa, perchè li riducesse alla ragione. Il papa consigliò al vescovo di convocare un Concilio che fu tenuto a Fontanetto. I preti ammogliati, essendo in maggioranza, giudici e parte nella propria causa, scomunicarono a campane doppie Arialdo, Cotta e i loro aderenti.

E qui pure avvenne il solito fenomeno; i due preti sco-

municati si diedero l'aria di vittime, e la popolazione che d'altronde avea preso gusto al saccheggio, s'interessò per *quei due poveri agnelli* perseguitati. Vedutisi sostenuti da buon numero di popolani, i due preti insolentirono, se ne infischiarono della scomunica, e seguitarono a predicare contro i preti ammogliati. Uno di questi che avea il sangue un po' caldo, finì per dare pubblicamente uno schiaffo a Don Arialdo, onde insegnargli a uso ecclesiastico « a non più sparlare del Clero milanese, e a non pretendere che superasse in santità i patriarchi, i profeti, San Paolo e i Santi Padri della Chiesa tutti ammogliati. » La violenza usata ad Arialdo fu cagione di peggio; il popolo tumultuò, e Arialdo e Cotta lo condussero allegramente una seconda volta a saccheggiare le case degli ammogliati.

Eseguita la loro vendetta, Arialdo e Cotta scapparono a Roma, ad accusare a papa Nicolò il Clero di Milano come colpevole di scandalo, e d'insubordinazione ai canoni della Chiesa.

Il papa stava già per dar loro ragione, quando il cardinale Dionigi, uomo dotto e di costumi decenti, rispose alle accuse dei due preti milanesi con un discorso molto dignitoso, nel quale « dimostrò loro la sconvenienza di voler operare con la violenza una riforma, che, nel caso che la fosse giusta e buona, dovea esser tentata con la persuasione e la dolcezza; che le violenze usate da essi contro le persone e le case degli unti del Signore, rendevano degni gli Arialdisti d'essere annegati con una pietra al collo; che l'elibato obbligatorio avrebbe avuto per necessaria conseguenza un sterminato numero d'infanticidii, e di perdite d'anime, mandate all'altro mondo senza battesimo; che l'obbligo del

« celibato avrebbe indotto i preti al libertinaggio, e alle seduzioni delle mogli altrui, ecc. ecc. » e terminò il suo discorso con quest'apostrofe: « Voi che volete con mezzi violenti obbligare il Clero ad una castità inviolabile, dato il caso che riusciate a ciò fare, non sapete voi che Dio rigetta le virtù forzate? »

Pare da questo fatto che i cardinali di quei tempi o avessero più buon senso, o avessero più franchezza di quelli dei tempi nostri.

Il papa veduta la maggioranza dei cardinali fortemente commossa dagli argomenti del cardinal Dionigi, non diede alcuna sentenza, ma spedì il cardinale Pietro Damiano e Anselmo Badagio milanese, vescovo di Lucca (che fu poi papa dopo Nicolò col nome di Alessandro II), affinchè nella qualità di legati della Santa Sede convocassero un Concilio Provinciale a Milano.

E il Concilio fu convocato; ma in seguito a calde prediche d'Arialdo e di Cotta, i loro fautori con disordini e minacce fecero pressione sul Concilio, e l'obbligarono a sottoscrivere a tutte le condizioni dei legati papali. Quindi si dovette promettere dai preti di fare tutti gli sforzi possibili per separarsi dalle loro mogli, e di sottomettersi alle più dure scomuniche, in caso di ricaduta. L'arcivescovo Guido fu condannato *a cento anni* di penitenza, con facoltà peraltro di riscattarsi rateatamente con somme da determinarsi, e da mandarsi a Roma.

Onde non dare in ripetizioni di fatti analoghi salterò all'anno 1063 in cui papa Alessandro II (detto dal vescovo d'Alba *Asinandro II*, tanto era egli minchione), successore di Nicolò ripubblicò i costui decreti sul celibato obbli-

gatorio. Ne successero altre proteste ed altri tumulti specialmente a Milano. L'arcivescovo Guido, sia che gli pesasse la sua precedente umiliazione, sia che ne fosse eccitato dal suo Clero che non poteva vivere senza moglie, si pentì delle fatte promesse, tornò a professare i principii della Chiesa Ambrosiana, e a proteggere i suoi preti nicolaiti.

Frattanto Don Landolfo Cotta era morto; Don Arialdo ne avea nominato il fratello Arlembaldo a suo aiutante maggiore. Questi era un valoroso soldato, ed accettò volentieri di combattere per il celibato obbligatorio dei preti per la *santa ragione*, che un pretino più bello di lui aveva requisito il cuore e i favori della sua bella.

Arialdo ed Arlembaldo si recarono nuovamente a Roma, si fecero presentare a papa Alessandro, e soprattutto ebbero pratiche segrete con il cardinale Ildebrando (poi papa Gregorio VII) che era il cardinale Antonelli di que' tempi, menava papa Alessandro, o Asinandro per le orecchie, e per il disegno che molinava in mente d'una teocrazia universale ci teneva assai ad impiantare il celibato obbligatorio dei preti, onde aver poi in tutto il mondo una sua milizia senza vincoli di famiglia e di società.

Papa Alessandro diede ad Arlembaldo la bandiera di San Pietro, e lo nominò difensore degl' interessi della Chiesa cattolica contro i preti nicolaiti.

I due confederati ritornarono a Milano con la terribile bandiera, e si divisero le parti della guerra civile. Don Arialdo s'incaricò della direzione ecclesiastica della diocesi, e Arlembaldo infissa la bandiera papale in una lancia la fece segno di tumulti, di vendette e di stragi. L'arcivescovo fuggì a Novara, vi convocò un Sinodo Provinciale, ed eccitò a compa-

rirvi gli Arialdisti; questi si rifiutarono a comparire, e furono scomunicati.

Gli Arialdisti irritati della scomunica sollevarono il popolo, riuscirono ad aver nelle mani l'arcivescovo, formarono un tribunale di Pilato, di cui Arlembaldo era presidente, e giudice, e parte, costrinsero monsignore a rivocare la scomunica, e a rinunziare all'arcivescovato.

Nello stesso tempo ottennero che il papa lo condannasse, e col decreto papale alla mano, lo abbandonarono in balia della plebe, che lo spogliò degli abiti e lo maltrattò siffattamente da lasciarlo per morto sul luogo.

Dopo ciò Arlembaldo pubblicò un decreto con cui s'obbligarono i preti a giurare ch'essi non aveano più alcuna relazione con le mogli, pena la confisca d'ogni loro avere per coloro che mostrassero qualche renitenza a giurare, o che fossero sospetti d'aver mancato al giuramento. La banda degli Arialdisti ebbe con ciò un magnifico pretesto per rubare ed arricchire. Nel giorno essi nascondevano nelle case dei preti più ricchi delle cuffie, delle vesti ed altri oggetti femminili; poi nella notte procedevano ad una visita repentina, e portavano via tutto il *portabile*.

Queste scene avendo fatto rumore in Italia, la Santa Sede deliberò di mandare due altri Legati a Milano, onde ristabilirvi un po' di pace, e fu quindi indetto un pubblico Congresso dove le parti ridicessero le loro ragioni.

Incominciarono a dirle i preti nicolaiti, e con testi delle Scritture, con testi dei Santi Padri, con testi di Sant'Ambrogio provarono che il matrimonio dei preti era sempre stato lecito e permesso dalla Chiesa, e che era una solenne ingiustizia l'imporre loro il giogo nuovo e insopportabile del cel-

libato. Parlò poi Don Arialdo, e con testi delle Sante Scritture, con testi dei Santi Padri, con testi dello stesso Santo Ambrogio tentò di provare precisamente il contrario.

Veduto che la guerra dei testi riusciva a niente, un prete nicolaita si rivolse alle ragioni del buon senso, della pratica e della storia contemporanea, e venuto sul punto degli effetti del celibato obbligatorio citò molti e molti esempi di bimbi trovati nelle cantine e nei pozzi uccisi e mutilati, di preti che avendo rinunciato alla moglie legittima, le aveano sostituita la serva, o nidificavano nelle famiglie dei laici. E terminò con questa forte domanda: « Che farete voi dei preti ammogliati da quindici o vent'anni? Che farete voi dei loro figli e della loro famiglia? »

Che rispondere ai fatti? Nulla.

Per il che gli Arialdisti, onde parare la sconfitta, fecero un baccano da piazza, e la seduta fu sciolta.

Le cose tornarono dunque alla confusione di prima.

Don Arialdo imbaldanzito dell'impunità si gonfiò in superbia, si fece dittatore ecclesiastico, e si mise a trinciare sul Calendario delle feste, sopprimendo o aggiungendo giorni di vigilia, e sostituendo preghiere inventate da lui a quelle stabilite dalla Chiesa Ambrosiana. Queste novità gli scalzarono l'affetto delle popolazioni.

Oltre a ciò si sparse la voce di miracoli operati da Dio in favore dei preti ammogliati; e così, sia per questa, sia per la predetta ragione Don Arialdo fu abbandonato da' suoi, e costretto a far una *mossa strategica* di ritirata. Incalzato alle reni dai vassalli dell'arcivescovo Guido cadde nelle loro mani in un villaggio del Lago Maggiore; essi lo consegnarono alla nipote di quel prelato, che lo fece uccidere dopo avergli fatto

tagliare la lingua e il naso e cavati gli occhi. Il di lui cadavere fu nascosto nel luogo del misfatto, ma ci fu chi andò a svelarlo ad Arlembaldo. Questi per far contrappunto ai miracoli predicati dai preti nicolaiti, pubblicò che la stessa voce di Dio gli aveva indicato il luogo, ove stava il cadavere di Don Arialdo; indi trasferitosi al Lago Maggiore prese possesso di quel corpo, lo fece trasportar a Milano, e lo espose all'adorazione dei fedeli, come reliquia d'un santo martire. La Chiesa di Roma, per cui Don Arialdo avea fatto tanto, riconfermò la sentenza d'Arlembaldo, e iscrisse nel Calendario Sant'Arialdo.

La morte d'Arialdo fu il zolfanello dell'incendio, e la guerra civile diventò generale. I nobili milanesi parteggiarono e si armarono per il vescovo; il popolo invece riscaldato dalle novelle di miracoli operati dal nuovo santo, tenne per Arlembaldo e per lo stendardo di San Pietro. La città fu presa e saccheggiata; il vescovo e i nobili furono perseguitati sino ai loro castelli, ai quali si pose un assedio regolare con tutte le macchine guerresche di quei tempi.

L'arcivescovo, che era un buon diavolo, deliberò allora di sacrificare se stesso per dar un termine ai mali del suo paese, e rinunziò nuovamente all'arcivescovato, rimandando com'era uso di que' tempi, l'anello e il pastorale all'imperatore. Questi accettò la rinunzia, e nominò per quella sede il canonico milanese Goffredo, previo probabilmente il parere dello stesso Guido.

Frattanto Guido fece con Goffredo un contratto segreto, con cui questi s'obbligava a pagare una pensione vitalizia all'arcivescovo scaduto sui fondi della mensa.

Dice il proverbio che lupo non mangia lupo; però un

prete può ingannarne un altro. Goffredo, a cui piacevano i danari, negò la pensione a Guido; ne nacque perciò fra i due prelati una cordiale inimicizia.

Saputa la cosa da Arlembaldo, egli cui non piaceva Goffredo, fece pratiche a Roma, perchè il papa non ne confermasse l'elezione. Là il cardinale Ildebrando che mirava a torre agli imperatori l'investitura dei vescovi per *anulum et baculum* colse l'occasione propizia, ed eccitò il papa a non riconoscere Goffredo. Saputasi a Milano la decisione della S. Sede il popolo non ebbe più alcun rispetto per il nuovo vescovo.

Guido ingannato da Goffredo e considerata la crescente potenza d'Arlembaldo gli si consegnò a discrezione, e questi ebbe la *generosità* di non condannarlo che alla prigione perpetua.

Non restava più ad Arlembaldo che il pigliarsela con Goffredo, e se la prese. Quindi nuova guerra civile con tutti gli accessorii. Più della metà di Milano fu distrutta allora da un incendio; chi l'abbia acceso non si sa; ci fu sospetto sul Clero. Arlembaldo fece fare ai milanesi un pronunziamento contro Goffredo, e vi presentò il giovine Attone stato eletto in sua vece dai Legati del papa.

Ma il nuovo eletto era in uggia al Clero e a buona parte del popolo milanese; quindi altro disordine, nel quale si assediò Attone nel suo palazzo, e lo si costrinse a dimettersi a perpetuità e ad emigrare dalla città. La stessa sorte toccò pure ai Legati di Roma.

Fra queste dissensioni popolari e per la contemporaneità di due vescovi, nessuno dei quali era rispettato, il Clero di Milano seguì a tenersi la moglie chi l'aveva, usando però

la precauzione d'evitare i sospetti degli arialdisti e le loro conseguenze.

Ma nel 1073 fu fatto papa il cardinale Ildebrando col nome di Gregorio VII. Quest'uomo che voleva fortemente ciò che voleva, quest'uomo che voleva stabilire la teocrazia universale con il mezzo d'un Clero indipendente da ogni vincolo di società e di famiglia, convocò nel 1074 un numeroso Concilio a Roma, nel quale fece decretare la necessità assoluta del celibato obbligatorio dei preti, pena ai refrattarii, che non volessero licenziare le loro mogli, d'esser considerati come *conubinari*, e come tali deposti.

Il decreto di Gregorio fatto in termini così assoluti destò un'irritazione generale nel Clero cattolico; perchè l'uso del matrimonio era così allora generale fra i preti, che le loro mogli erano nominate negli atti pubblici con i titoli onorifici di *pretesse* e *vescovesse* e come tali godevano di tutti i diritti civili. Così, ad esempio, si trova negli atti pubblici di quel tempo nominato Don Romualdo con la sua pretessa Rapperga, ai quali una bolla del vescovo di Lucca accordò un beneficio *loro vita naturale durante*. Dopo di essi quel beneficio (del Convento e dell'Ospedale di S. Quirico in Val d'Arno) fu posseduto da Don Anacardo e dalla sua pretessa Auriporta, e quando Anacardo ne fece donazione alla chiesa di S. Colombano, se ne riservò l'usufrutto *per sè e per la sua pretessa*.

Io non voglio divagare a descrivere l'opposizione che produsse, per es. in Germania, il decreto di Gregorio; accennerò solamente che là furono dati pubblicamente al papa i titoli d'eretico ed ignorante; che si predicò che egli non intendeva le Sante Scritture e che vi fu fatta una protesta generale,

nella quale i preti tedeschi conchiudevano « che se il papa « persisteva nella sua opinione, essi erano pronti a rinunciare piuttosto ad esser preti che ad esser mariti; e che « se egli non voleva più preti ammogliati, andasse nel mondo « di là ad arruolare degli angeli per il servizio della chiesa. » Uno di quelli che fecero più chiasso fu il prete Gunduno, che era tutto fuoco per la sua pretessa Ildigonda.

A Milano si rinnovò la guerra civile; ciò che non avea distrutto della città l'incendio precedente di cui ho parlato, fu distrutto da un secondo. Arlembaldo, vero orso di ferocia e di fanatismo, perseguitò dovunque i preti nicolaiti sostenendo nello stesso tempo la nomina dell'arcivescovo Attone, il quale frattanto si teneva prudentemente a Roma.

In di lui mancanza, e non riconoscendo Arlembaldo l'arcivescovo Goffredo, la volle pur fare da dittatore ecclesiastico, malgrado la trista sorte che era già toccata ad Arialdo per lo stesso motivo.

Dopo aver maledetto in pompa magna i preti ammogliati, dopo averne screditate le funzioni, e persino i sacramenti amministrati da essi, entrò nelle loro chiese, ne ruppe tabernacoli e battisterii, e buttò a terra le ampolle dell'olio santo. Correva appunto a que' giorni la settimana santa; essendo i preti ammogliati in gran maggioranza, nella maggior parte delle chiese fu impedita ogni funzione, e il popolo che non era assuefatto a queste privazioni, incominciò a vedere in Arlembaldo un fanatico intollerante, e un persecutore senza pietà.

Il suo partito si sminuì; una parte di esso l'abbandonò; un'altra si congiunse ai nobili ed ai preti nicolaiti, e fatto tumulto si giunse ad arrestarlo e a farlo a pezzi.

Compiuta la vendetta popolare, il Clero diede un'assoluzione generale agli uccisori d'Arlembaldo, le chiese furono riaperte, e popolo e clero urlarono cantici di gioia a S. Ambrogio protettore del matrimonio.

La Santa Sede avutane notizia, fece un altro santo di Arlembaldo, e lo collocò in paradiso a fianco di Sant'Arialdo.

Pareva che dopo ciò ci dovesse essere un po' di tranquillità a Milano: i preti nicolaiti non aveano più a temere del loro principale nemico; gli Arialdisti aveano guadagnato un santo di più. Forse con un altro papa la cosa sarebbe terminata così; ma con papa Gregorio VII, testa di ferro, non fu quella che una sospensione d'armi.

Gregorio VII ordinò pubblicamente a Roma come arcivescovo di Milano il suo favorito Attone, nello stesso tempo che l'imperatore Enrico IV vedendo che Goffredo non avea alcuna considerazione in Milano, vi nominava a nuovo arcivescovo il suddiacono Tedaldo.

Tedaldo fu il più fortunato dei tre concorrenti; egli lasciò la moglie a chi l'avea, stette sempre bene in corte, mangiò sempre con appetito malgrado le tante scomuniche che gli mandò per le poste papa Gregorio, e se ne morì tranquillissimamente, e precisamente nello stesso anno e nello stesso giorno in cui papa Gregorio morì arrabbiato. Dopo di lui l'imperatore Enrico nominò ad arcivescovo di Milano D. Anselmo di Rodi. Non si sa bene che cosa abbia indotto costui a nimicarsi col suo benefattore; sta però il fatto che Anselmo parteggiò per i figli d'Enrico IV che s'erano ribellati al loro padre, e si erano dati alla Santa Sede contro di lui.

La perfidia con che D. Anselmo trattò l'imperatore, lo rese accetto alla Santa Sede; ci furono prima complimenti e con-

gratulazioni fra l'uno e l'altra; poi pratiche di più stretta amicizia; e finalmente la Santa Sede tirò il colpo a fargli accettare il nuovo dogma della necessità assoluta del celibato dei preti.

Egli trattò diplomaticamente la faccenda con il suo Clero; non l'urtò di fronte; chiuse a tempo un occhio, ed anche due se ne era il caso; e così alla sordina riconciliò il suo Clero con la Chiesa romana, lo fece rientrare nell'ovile di S. Pietro, e mediante le solite transazioni, che vediamo anche ai nostri giorni, il Clero di Milano s'adattò a credere al nuovo dogma; nella pratica poi alle mogli furono sostituite le serve od altre macchine.

Così terminò la guerra anticelibataria, che era durata venti anni circa.

Non si conosce il numero delle migliaia dei morti e dei feriti, e delle case derubate od incendiate in quella lunga guerra, perchè la Santa Sede non ha l'abitudine di dare bullettini delle *sue* guerre religiose.

Dei combattimenti essa ne fa due categorie: l'una di quelli che stanno per lei, e li manda *in massa* in paradiso, qualunque sia stata la loro condotta morale precedente: S. Arialdo e S. Arlembaldo ce ne danno un'idea: l'altra di quelli che combattono contro di lei, e ne fa un convoglio generale con destinazione all'inferno.

Resta a vedere, se giunti gli uni e gli altri nel mondo di là, Dio, non cambierà l'indirizzo delle *partite*. — Magari!

A. BORELLA.



CENNI POPOLARI DI MEDICINA PRATICA



Quando mi posi a scrivere queste povere cose che consegnò all'Almanacco ogni anno, era da pochi giorni cascato tra noi, come un bolide, l'annuncio della pace di Villafranca colle sue conseguenze. Una delle prime dovea essere la lega, la famosa lega. Or bene vedete fin dove scende l'influenza degli avvenimenti politici, e fin dove giunge ai di nostri la speculazione! Io pensai tosto: la lega dee aver necessariamente (già ce l'han detto) un Presidente. Questo Presidente (sia pur esso di buona lega) è vecchio, cioè poche leghe lontano dal sepolero. I vecchi, salve rare eccezioni, non han voglia di morire. Io adunque scrivo l'Igiene della vecchiaia cioè l'arte di morire più tardi che si può. Il titolo è nuovo. Fo una dedica al Presidente. Ciò fatto, una delle due: o egli l'accetta ed allora il successo dell'Almanacco è assicurato; Le